

**PRIVATIZZAZIONI.** Il ruolo del governo e le nuove authority: intervista a Filippo Cavazzuti

## Enel e le altre Cavazzuti: con Dini ora si volta pagina

«Con il nuovo governo si è reibocata la strada delle privatizzazioni. Dini ha ripreso, con coraggio, quello che il suo predecessore aveva lasciato clamorosamente cadere, cioè l'introduzione delle agenzie indipendenti di regolazione dei servizi di pubblica utilità che costituiscono la premessa per evitare che da un monopolio pubblico si passi semplicemente ad un monopolio privato non regolato». Intervista a Filippo Cavazzuti, senatore del Pds.

GIUSEPPE F. RENNELLA

ROMA. Senatore Cavazzuti, sembra proprio di assistere ad un'accelerazione, non solo delle discussioni, ma forse anche delle decisioni relative alle privatizzazioni delle imprese che gestiscono servizi di pubblica utilità, come l'energia elettrica e le telecomunicazioni. È proprio così?

Sì, dopo l'assenza di ogni attività e di ogni decisione del governo di Silvio Berlusconi, con il governo di Lamberto Dini si è reibocata la strada delle privatizzazioni. Ci sono almeno due spiegazioni per comprendere l'inerzia paludosa del precedente esecutivo in tema di privatizzazioni: da un lato, il disinteresse dell'ex presidente del Consiglio per tutto ciò che non riguardasse le sue aziende e la sua condizione di conflitto di interesse; dall'altro il vero leader politico dello schieramento di destra, cioè Gianfranco Fini, è portatore di una cultura statalista, che vuole l'Italia lontana dall'Europa e che vede con preoccupazione l'arrestamento dello Stato dalla gestione dell'economia.

«Dov'è la novità Dini?»  
Innanzitutto ha preso in mano ciò che il suo predecessore aveva lasciato clamorosamente cadere, cioè l'introduzione anche in Italia delle agenzie indipendenti di regolazione dei servizi di pubblica utilità (trasporti, telecomunicazioni, gas, energia elettrica, acqua), che costituiscono la premessa per evitare che da un monopolio pubblico si passi semplicemente ad un monopolio privato non regolato ed anche un po' selvaggio. È un atto coraggioso, che va riconosciuto a questo esecutivo e che gli ha messo contro anche il Ragioniere generale dello Stato. I vertici dell'alta burocrazia, infatti, si oppongono all'istituzione di queste agenzie, le Authority, perché vedono ridotto il loro potere di gestione di molti affari. Queste Authority servono a rompere il collegamento diretto fra politica, amministrazione e affari e proprio per questo sono viste da molti con occhio torvo.

Che cosa accadrà nelle prossime settimane?

«A differenza di quanto avviene in tutti i paesi avanzati - da un monopolio pubblico a monopoli privati non regolati, ma liberi di sprofondare e di abusare della loro posizione dominante a danno degli utenti e del tessuto industriale italiano. Mentre il Parlamento si accinge a votare il disegno di legge per la costituzione delle Authority, la prima grande impresa pubblica che sta per essere privatizzata è l'Enel. Anche qui polemiche: vendita in blocco o fante a pezzi, la produzione, il trasporto, la distribuzione. Qual è la strada migliore o la più praticabile?»

Non esistono modelli astratti da inventare o da importare. Come ho già detto, le privatizzazioni devono servire principalmente a introdurre elementi competitivi nel sistema industriale italiano e pertanto anche la privatizzazione dovrebbe soddisfare, comunque, questo obiettivo. Mi auguro che il governo non persegua la strada della concessione esclusiva all'Enel privatizzato (e caso mai per 99 anni) di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica. Anzi, dovrebbe prevedere una molteplicità di concessioni non esclusive, da assegnare ovviamente nel tempo, a imprese private, secondo un piano industriale e finanziario che dovrebbe garantire risorse al Tesoro e iniziare a introdurre elementi di competizione nel settore elettrico.

«Senza Cavazzuti, ma quanto costa l'Enel e chi se la può comprare?»  
L'Enel vale circa trentamila miliardi. Ma è ovvio che nessuno pensa di collocare un colosso di questo genere nel giro di pochi mesi. È però importante che si inizi a immettere sul mercato pacchetti di azioni di dimensione tale da non pregiudicare il futuro assetto industriale dell'Enel stesso. Gli acquirenti possono essere gruppi di imprese, distinti dai fornitori per evitare un ovvio conflitto di interessi, ma soprattutto investitori istituzionali come i fondi pensione. Anche per la lentezza con cui questi fondi decollano, è bene che questi primi collocamenti di azioni non pregiudichino i futuri assetti proprietari e industriali. È però vero che la presenza delle Authority di regolazione, dotate di forti poteri, sfuma l'importanza dell'assetto proprietario, in quanto i nuovi padroni saranno sottoposti al continuo monitoraggio dell'Authority stessa.



Filippo Cavazzuti, in basso a sinistra Auletta Armenise e Francesco Micheli. Marino Giardi/Effigie

### Dismissioni, secondo round al via Un affare da 100mila miliardi di lire

Un affare da oltre 100.000 miliardi: a tanto ammonta il valore totale delle aziende pubbliche in ordine di parziale dismissione: come ribadito ieri dal presidente del Consiglio, il governo punta a velocizzare il processo di vendita che vede coinvolti colossi come Eni, Enel e Stet insieme a Iri, Imi e Iva. Laminati Piani e in tempi rapidi potrebbe annunciare il calendario. Dopo Comit, Credit e Imi, è dunque pronto il secondo capitolo delle cessioni di Stato che costituiranno, secondo Dini, «parte essenziale dell'intervento del governo». Per quanto riguarda l'Enel (valore 30 mila miliardi), il ministro dell'Industria Cio nei giorni scorsi aveva reso noto che l'esecutivo avrebbe rispettato le tappe per la vendita «entro metà '95», mentre le stesse Dini di recente ha affermato la disponibilità del governo a mettere sul mercato già quest'estate una quota del «cassa e sei zampe». Per la Stet (valore 20 mila miliardi), invece, dopo la nomina del «advisor», il passo successivo sarà quello della scelta dei soggetti finanziari che cureranno l'effettivo collocamento sul mercato del gigante delle telecomunicazioni. Se le trattative per la vendita dell'aceto di stato dell'Ip (valore 1.300 miliardi) sono a buon punto (è rimasto in Izza solo il gruppo Riva), per Iri e Imi si tratta invece di collocare sul mercato le quote (rispettivamente il 50% e il 27%, pari ad un valore di 5.000 e 2.000 miliardi) ancora possedute dal Tesoro dopo la prima fase di vendita.

### Esplode il «caso» Cit

## La privatizzazione della società Fs in mezzo al guado

RAUL WITTKAMP

ROMA. Brutta storia quella della Cit, la compagnia turistica delle Ferrovie. Una finta privatizzazione, all'insegna dell'adagio consueto: privatizzazione dei benefici, pubblicizzazione degli oneri. A ciò si ridurrebbe l'accordo fra l'amministratore della Fs-Spa Lorenzo Necci e la cordata Giampietro Donzelli-Calisto Tanzi (patron della Parmalat) per costituire una comune società di gestione delle attività turistiche, la Ecp, alla quale ha partecipato la Banca di Roma con il 20% del capitale (40% Fs, 40% Tanzi) in condizioni - come vedremo - di assoluta sicurezza. Società di gestione significa che non ci sono passaggi proprietari, e la Cit per ora rimane delle Fs.

#### I problemi di Tanzi

A gettare ombre pesanti sull'operazione, ci sono i dati di bilancio certificati dalla Arthur Andersen. Tanzi e Donzelli entrano nella Ecp con una loro società turistica, la Itcp, piena di debiti: esposizione col sistema bancario per 182 miliardi nel '93. La Cit invece non solo non ha questa esposizione, ma alla verifica si è presentata con 14,6 miliardi di liquidità nonostante le perdite di bilancio. Ma le ombre si fanno pesantissime, a guardare i contenuti dell'accordo. Tanto che i deputati progressisti Manzini, Bircotti, Angelini e Campatelli hanno rivolto una interrogazione ai ministri dei Trasporti e del Tesoro affinché si faccia chiarezza nella vicenda.

Nell'accordo in sostanza si dà mano libera a Tanzi sulle casse della Cit, che alla fine del '95 concluderà il suo faticoso cammino verso il pareggio di bilancio, con incassi liquidi per oltre 4 miliardi e un margine operativo lordo (differenza fra costi e ricavi prima delle tasse) di 2,5 miliardi. Da mano libera perché si attribuisce l'amministrazione delegata della Ecp a un rappresentante di Tanzi e Donzelli (presidente è il presidente delle Fs Benedetto De Cesaris) «con pieni poteri», e al tempo stesso si stabilisce la «centralizzazione» della tesoreria delle due attività: villaggi turistici della Itcp, agenzie di viaggio della Cit. Vi sono dunque tutte le condizioni affinché la liquidità della Cit venga usata per pagare gli interessi sul debito della Itcp, cosa di cui Tanzi ha assoluto bisogno perché s'è visto rifiutare un aumento dei fidi bancari dalla sede di Parma del Credito italiano.

Non è finita. Le Fs si sono impegnate a coprire le eventuali perdite della Cit nel periodo della gestione Ecp. E a completare il quadro c'è l'opzione riconosciuta alla Itcp (da esercitarsi entro sette anni) per l'acquisto della Cit al valore che avrà al momento dell'acquisto. Anche qui, ci sono tutte le condizioni affinché i «pieni poteri» dell'amministratore (uomo di Tanzi) siano esercitati per ridurre a pezzi la Cit - tanto pagano le Fs - ed acquistarla a prezzi stracciati. E non sarebbe difficile. Basta decidere che la Cit paghi i fornitori a 120 giorni invece che a 60 giorni, scadenza che ora permette alla Compagnia di ottenere in cambio sconti sulle forniture, e quindi competitività.

#### Il business del Giubileo

Da parte sua la Banca di Roma - in occasione del Giubileo del 2000 le agenzie di viaggio estere della Cit saranno preziosissime - partecipa alla Ecp in una botte di ferro. Nell'accordo c'è l'impegno irrevocabile degli altri due partner a rilevare le azioni della banca al prezzo di acquisto, rivalutate al tasso unitario di sconto: riavere il capitale indicizzato, il che trasforma la partecipazione in una sorta di finanziamento a credito dell'operazione.

#### Acque agitate

Manco a dirlo, l'amministratore della Cit Stefano Della Pietra si oppone a questo accordo capestro, anche se apprezza l'idea di una sinergia gestionale in una rete importante di strutture turistiche. E i parlamentari progressisti si chiedono perché le Fs, invece di procedere alla privatizzazione della loro compagnia con un'asta pubblica, si siano infilate in un accordo che non le risparmia da ulteriori salvataggi finanziari della Cit, mentre i privati vengono sollevati da qualunque rischio imprenditoriale connesso alle loro responsabilità di gestori della Ecp. Per lunedì 20 è prevista la riunione del consiglio di amministrazione (2 Fs, 2 Itcp, 1 Bancoroma) di Ecp, ma non è detto che si terrà.

**IN PRIMO PIANO** L'affare bancario dell'anno il giorno dopo, tra commenti e indiscrezioni

## Banca di Roma-Bna, chi brinda e chi piange

C'è chi brinda, chi piange e chi protesta. Dopo che il conte Auletta Armenise ha deciso di vendere per 520 miliardi la Bna alla Banca di Roma fioriscono le reazioni. Protestano deluse le famiglie romane socie del conte nel sindacato di controllo, festeggiano invece i possessori di azioni Bonifiche Siele (la cassaforte ceduta dal conte) che potranno ottenere ricchi guadagni dall'opa lanciata dalla Banca di Roma. Contenti anche il Credit e il finanziere Micheli.



MARCO TEBESCHI

ROMA. Nessuno sapeva nulla, neanche i più stretti collaboratori del conte. La trattativa tra Giovanni Auletta, Pellegrino Capaldo e Cesare Geronzi, che ha portato il controllo di Bonifiche nel portafoglio della Banca di Roma, è rimasta segretissima fino alla sua conclusione, formalizzata giovedì sera intorno alle 20 con un comunicato alla Conso e alle agenzie di stampa. La trattativa serrata era iniziata una settimana prima, ma il Conte Auletta si è ben guardato dal fante

parola con chicchessia. Neanche il comitato esecutivo dell'istituto di credito, riunitosi il 16, come tutti i giovedì, in via Salara, è stato messo al corrente. Il conte, secondo quanto ha ricostruito *RadioCor*, non ha partecipato alla riunione, ma era in banca e ai consiglieri che lo hanno incontrato nei corridoi non ha detto assolutamente nulla.

Un «patto» tra famiglie  
L'aria che si respira venerdì in

Bna era abbastanza pesante: i collaboratori del conte, esponenti delle famiglie che lo hanno sempre affiancato nella proprietà e nella gestione della banca, sono ammutoliti. «Da un punto di vista sentimentale - spiega uno degli azionisti storici della banca - è stato un colpo durissimo. In questa banca ci sono i nostri ricordi e le nostre tradizioni, tutto ciò che i nostri genitori hanno fatto a loro tempo per lanciare la banca, tuttavia è innegabile che l'accordo raggiunto ieri è nell'intere-



resse dell'istituto». L'accordo raggiunto tra Auletta e la Banca di Roma, continua un altro esponente del patto di sindacato Bna «ci passa letteralmente sopra la testa». Con una punta di amarezza si spiega che il patto fu scritto di suo pugno da Tommaso Giordani, quando questi era presidente e amministratore delegato della Bna. Giordani era il braccio destro di Giovanni Auletta, lo zio di Giovanni Auletta, dal quale quest'ultimo ricevette in eredità il con-

trollo della banca. Il senso del patto era quello di collegare in modo stretto le famiglie azioniste storiche dell'istituto. Ora, con questa nuova situazione, forse il suo significato è superato. Il patto vivrà giusto il tempo che la Banca di Roma riterrà conveniente coltivare. La banca avrà un diritto di prelazione sulle nostre azioni nel caso volessimo cederle. Ma esiste un problema di opa, per cui non sarebbe conveniente per la Banca di Roma, superare la soglia del 50%.

#### Soci in rivolta

Qualcuno, ora, pensa di scendere sul sentiero di guerra. Nei prossimi giorni i rappresentanti di alcune delle famiglie romane che partecipano con Bonifiche al sindacato Bna si riuniranno per studiare le opportune iniziative. «Abbiamo fatto la stampella al conte per 40 anni - sostiene uno di loro - A questo punto non può buttarci a mare». La speranza recondita è che Banca di Roma sia spinta a promuovere

un'opa anche sulla Bna. A disilludere le speranze ci ha pensato venerdì lo stesso presidente della Banca di Roma, che ha detto chiaro e tondo che si fermerà al 48% di Bna posseduto da Bonifiche Siele. E il Conte, invece, che farà? Secondo altre indiscrezioni, nel futuro di Auletta si prospetta la possibilità di dare vita a una fondazione: un'idea maturata circa un anno fa e che ora potrebbe prendere sostanza grazie alla cospicua «buonuscita» (522 miliardi) spuntata dal conte.

#### E Micheli festeggia

A essere contenti per l'accordo tra Banca Roma e Bna, non sono soltanto Capaldo, Geronzi e Auletta Armenise. L'opa che Banca Roma lancerà su Bonifiche fa felici anche il Credito Italiano, il commissario giudiziale della FidiFin, e soprattutto, le migliaia di risparmiatori rimasti coinvolti nel crack di Giuseppe Gennari. Anche Francesco Micheli, che ha la maggioranza del capitale votante di Inter-

banca, ha motivi per essere soddisfatto.

Ambienti finanziari milanesi, riferiscono infatti che Micheli ha salutato con soddisfazione l'acquisto della Bna da parte della Banca di Roma. Il Credito Italiano, dal canto suo, può rientrare, grazie all'opa, da una parte delle spese sostenute per la conquista del Rolo. Il pacchetto del 20,11% in Bonifiche detenuto dal Credit è in carico, nel bilancio, ad un valore di 130 miliardi circa. Il Credit possiede oltre 5 milioni 216 mila azioni, che con l'opa a 36 mila lire ciascuna garantita da Banca Roma, porterebbero nelle casse della banca circa 187 miliardi. Varie società di gennari, che hanno chiesto il concordato preventivo, detengono il 17% del capitale Bonifiche: aderendo all'opa il commissario incasserebbe quasi 160 miliardi. Già qualche mese fa il commissario aveva aderito all'opa sul Credito Commerciale, altra banca della quale Gennari era azionista.